

Nell'Italia che frana c'è una sola carta geologica (del 1890)

ROMA — A poco più di cento giorni dall'alluvione che ha devastato la Val d'Ossola (18 morti, 300 edifici distrutti o gravemente danneggiati, 4 ponti saltati, ferrovie e strade sconvolte per decine e decine di chilometri), l'Ordine nazionale dei geologi ha illustrato ieri in una conferenza stampa i risultati di una sua indagine sulle cause del disastro, e insieme ha rifatto il punto sulla situazione del dissesto idrogeologico italiano, dovuto alla sovrana noncuranza che politici e amministratori hanno da sempre dimostrato per il nostro territorio.

E' un quadro impressionante che mostra una sinistra accelerazione. Se gli «eventi calamitosi» minori sono circa 3.000 all'anno e non fanno più notizia, i maggiori si susseguono a un ritmo ormai bimestrale: in aprile, la sciagura ferroviaria sulla Firenze-Bologna, in maggio-giugno le frane a Ischia e nell'Oltrepò (dove sono in atto mille frane su un'area di 800 chilometri quadrati), in agosto l'alluvione in Val d'Ossola (con moderati echi sulla stampa, forse per non disturbare il ferragosto degli italiani), in ottobre l'eruzione idrica di Roma (per altri cento miliardi di danni).

In complesso i comuni colpiti da dissesti sono il 57 per cento del totale (quattro anni fa erano il 37 per cento). Come ha dichiarato l'anno scorso il ministro dei lavori pubblici, il cinquanta per cento del suolo italiano ha perso la capacità di assorbimento delle acque piovane: all'aggressione selvaggia del cemento, dell'asfalto, del disboscamento da un lato, e all'avanzare della desertificazione e dell'abbandono dall'altro, il nostro Paese ha risposto nel

solo modo possibile, sfasciandosi. Che queste calamità abbiano ben poco di «naturale» e che siano largamente prevedibili, lo dimostrano chiaramente le conclusioni dell'indagine nella zona ossolana, nelle valli Antrona, Anzasca e Vigizzo, dove è bastato un solo giorno di pioggia per seminare morte e distruzione.

Cause ed effetti sono stati illustrati ai giornalisti dai componenti del consiglio nazionale dell'Ordine dei geologi (presidente Renzo Zia) con l'aiuto di fotografie, vedute aeree, carte aggiornate e un drammatico documentario. Alla base del disastro c'è, al solito, l'insufficienza madornale delle apparecchiature tecniche e della documentazione scientifica: solo due stazioni pluviometriche e una sola carta geologica in scala uno a centomila (cioè del tutto inservibile per una corretta valutazione del territorio e delle sue compatibilità), e per di più risalente al 1890, un autentico cimelio archeologico. Su questi fondamenti di ignoranza si sono sovrapposti «un insano malgoverno dei bacini montani» negli ultimi decenni e «l'errata politica urbanistica» dei comuni di fondovalle, soprattutto negli ultimi anni.

Malgoverno, incuria ed errori si sono tradotti, come in un'opera di sabotaggio, in un autentico attentato all'incolumità pubblica, nella parte alta dei bacini, i boschi sono stati abbandonati alla degradazione, gli alberi divelti hanno causato sbarramenti temporanei che, una volta sfondati, hanno aggravato l'effetto distruttivo delle acque trascinando a valle enormi quantità di materiale. Lungo il corso dei

torrenti nessuna seria opera di regimazione è mai stata fatta, né mai si è proceduto alla pulizia degli alvei, per cui le acque torrenziali si sono trasformate in vere e proprie colate di fango e pietrame, con disastrose conseguenze erosive.

Se questo avveniva a monte, a valle non poteva non succedere quel che è successo: insediamenti edilizi travolti perché costruiti insensatamente nell'alveo dei fiumi o sui ventagli di detriti (conoidi) non ancora stabilizzati, anche in zone che l'antica saggezza aveva chiamato con nomi non equivoci, «La Rovinona», «La Vaianga»; ferrovie e strade spazzate via perché poggiate su pendici instabili, eccetera.

Quella sola giornata di pioggia del 7 agosto è stata dunque la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Anche il versante svizzero è stato colpito: ma lì la diga ha tenuto perché costruita nel posto giusto e con gli accorgimenti giusti, mentre da noi è crollata; e il torrente ingrossato non ha, come da noi, travolto il ponte e le case perché una costante opera di manutenzione aveva mantenuto intatta la capacità dell'alveo di assorbire anche una portata eccezionale.

A conclusione sono state rinnovate le proposte che da anni vengono rivolte ai politici (i geologi temono di passare per «cassandre» ma guai se rinunciassero a questa loro onorevole e insostituibile funzione). Dai noi il geologo quasi non esiste nei ruoli della pubblica amministrazione (abbiamo meno geologi di Stato del Ghana), e di leggi che ne prescrivono esplicitamente l'impiego c'è solo quella sull'ampliamento dei cimiteri (!). Si tratta dunque

di rivedere le vecchie leggi per mettere a profitto tutte le competenze disponibili, si tratta di creare una «struttura geologica» capace di coinvolgere Stato e Regione, (e potenziare il derelitto servizio geologico di Stato), al fine di predisporre una scala di priorità per gli interventi di risanamento.

Occorre soprattutto dare avvio finalmente a una politica tempestiva e preventiva che stanzi fondi adeguati per il riassetto del territorio, mentre finora si è proceduto sempre a rimorchio dei disastri, spendendo danaro per rabberciare alla meglio le opere distrutte. Va dunque anche profondamente rivisto il disegno di legge per la difesa del suolo (3000 miliardi in dieci anni) attualmente all'esame del Parlamento, che fa ancora riferimento esclusivo alle tecniche idrauliche, trascurando il contesto geologico complessivo. Ma soprattutto è necessario svegliarsi e far presto, se appena vogliamo considerare alcune cifre.

Il costo dei danni di trent'anni di alluvioni (a parte i mille e più morti) è valutato in circa 50.000 miliardi (le sole frane stradali ci costano 500 miliardi l'anno): per un primo risanamento la commissione De Marchi, otto anni fa, stimava necessario spendere 10.000 miliardi in un trentennio: una spesa che oggi va rivalutata ad almeno 30.000 miliardi (l'equivalente di quanto invece si vorrebbe spendere per le centrali nucleari). Se aspettiamo ancora un poco, c'è il rischio che il suolo italiano abbia una reazione di rigetto, fino a rendere vana o superflua ogni iniziativa di intervento risanatore.

Antonio Cederna